

Intervista all'ex ministro

Damiano: «La soluzione? Un intervento strutturale»

Passeri a pagina 5

L'ex ministro Damiano «Il lavoro non può essere povero»

Sindacalista, fu membro dell'esecutivo Prodi: «Il salario minimo è solo una delle soluzioni»

di **Veronica Passeri**
ROMA

Cesare Damiano, sindacalista ed ex ministro del Lavoro, l'Italia soffre di lavoro povero, perché?

«Ci sono circa tre milioni di lavoratori poveri, in 60 anni c'è stato un capovolgimento della prospettiva, prima la parola lavoro si coniugava con benessere e non con povertà. La globalizzazione senza regole non ha realizzato il binomio flessibilità/sicurezza ma si è andati a senso unico: flessibilità per le aziende, insicurezza per i lavoratori. Guardando i dati Ocse, dal 1992 al 2024, in Italia il potere d'acquisto delle retribuzioni è arretrato, in media, di quasi 3 punti percentuali, cosa non accaduta in Francia e in Germania».

Nel sottotitolo del libro che ha scritto con Carrieri e Megale, «L'Italia che non arriva a fine mese», si chiarisce che lavoro e salari è una «questione di sinistra». La sinistra non l'ha capito?

«La politica non è stata in grado di imboccare la giusta direzione, anche a sinistra si è sempre data un'interpretazione ottimistica della globalizzazione che ha spostato la fabbrica del mondo verso la Cina e l'Estremo oriente: oggi ci accorgiamo che quei paesi non producono solo le parti inferiori del ciclo produttivo ma sono competitivi. L'idea

del reshoring, di far tornare ciò che abbiamo decentrato, è illusoria. La sinistra a livello internazionale ha commesso degli errori: penso ai Democratici con Clinton e all'enfaticizzazione di Wall Street e del mercato finanziario a scapito della manifattura, poi la terza via di Toni Blair, importata in salsa italiana da Matteo Renzi. Quando agli operai dici, con un governo di centrosinistra, che, con il Jobs act, diminuisce la tutela in caso di licenziamento ingiustificato non ti stupire se l'identità di classe si sposta, magari anche verso una destra che non si cura del lavoro, ma che ne enfatizza propagandisticamente i fattori di identità».

Il salario minimo è una soluzione?

«Può essere uno degli strumenti, non l'unico e i 9 euro vanno aggiornati in base all'inflazione. Il governo, sbagliando, dice no, ma se muro contro muro non si sblocca, sfidiamo il governo, introducendo dei cunei per certe categorie di lavoratori come possono essere i rider: se non hanno un contratto devono avere intanto il salario minimo per legge. Poi, recepire i minimi dei contratti di categoria maggiormente rappresentativi rendendoli inderogabili, continuare sulla via della diminuzione del cuneo fiscale e rivedere l'Ipca, con un'indicizzazione dei salari,

che tenga conto anche dei fattori energetici».

Che giudizio dà al governo?

«Mi pare che il governo si alimenti molto di propaganda, mentre io sono abituato a studiare i dati. Abbiamo aumentato di un milione i posti di lavoro? Vero, ma in quale contesto? In Europa, nello stesso periodo, sono aumentati di dieci milioni, in Francia di un milione e mezzo e in Spagna di due e mezzo, quindi pur aumentando gli occupati siamo scivolati in fondo alla classifica. Inoltre, il tasso di inattività è aumentato, soprattutto tra i giovani, nel 2025 la cassa integrazione si chiude con un aumento del 10%, soprattutto a carico della manifattura e c'è stato lo spostamento di ore lavorate dai settori più ricchi della manifattura ai settori più poveri dei servizi, per non parlare di fenomeni di ritorno alla schiavitù intollerabili, penso ai rider. Va disboscata questa giungla di lavoro a chiamata, contratto a termine, a progetto quando il progetto non c'è, finte partite Iva, stage, tirocini: io sono per la flessibilità, giusta la flessibilità nella prestazione, ma in cambio ci deve essere la stabilità dell'impiego».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

